



Alessandro Testa
VIENNA DIECI IN DIECI MINUTI

- Pausilipòn per Napoli centrale urgente. Ospedale Pausilipòn per Napoli Centrale urgente.
- Pausilipòn per Napoli Centrale, nessuno in zona?
- Londra sette in venti minuti...
- Bruxelles trenta da Capodichino...
- Pausilipòn per Napoli Centrale, chi fa prima? Napoli centrale urgente, chi fa prima?
- Vienna dieci in dieci minuti.
- Vienna dieci, confermi dieci minuti Pausilipon per Napoli Centrale?
- Vienna dieci in dieci minuti, confermo Pausilipon per Napoli Centrale.

Luigi Piccolo sta seriamente prendendo in considerazione l'idea di fermare il taxi in una curva di via Posillipo, al limite resistere fino a Mergellina e poi scaricare madre e figlio sul marciapiede. Potrebbe anche far loro una foto con la macchina che qualcuno ha dimenticato ieri nel suo taxi e distribuirli ai colleghi: ecco, questi due non li caricate nemmeno se vi pagano il triplo.

"Sossio, a mamma... statti un po' fermo."

La donna si è incollata alla portiera della Fiat Multipla per lasciare spazio al figlio, un delinquente di pochi anni ed ancor meno chili che sembra aver scambiato il sedile per una palestra: salta, rotola, salta ancora ed accompagna ogni esercizio con urla insopportabili. Giggino rallenta e un paio d'auto lo sorpassano strombazzando nervosamente. "Signo', può dire a Sossio di non fare bordello?"

"E quello è uscito mo' mo' dall'ospedale!" è la risposta risentita della genitrice. Lui la guarda nello specchietto e vede una donna molto giovane, troppo giovane e inesperta per domare il mostro che ha creato. Non potrebbe, con quei capelli scuri dal taglio maschile, il collo sottile e un pallore da far pensare che sia lei ad essere appena uscita da un sanatorio. Ci vorrebbe quello del film, pensa scuotendo il capo, quello che andava a casa di quella che girava la testa e vomitava verde... come cazzo si chiama, il prete con la croce.

"E' uscito dall'ospedale... appunto, è convalescente, non deve fare sforzi."

"Ma lei è un medico? È un pediatra?" ribatte secca mentre cerca di parare i calci del figlio. Quello sta meglio di me, pensa Giggino. Il taxi ha raggiunto Mergellina, sono fermi al semaforo e Sossio sta testando la resistenza al carico orizzontale del sedile anteriore. Sente le sue scarpe sulla schiena, immagina le orme che lasceranno sull'alcantara azzurro e il tempo che ci vorrà per toglierle.

"Signora." Guarda di nuovo la mamma, un'occhiata che è una supplica più che un rimprovero.

"Vabbe', quello è un po' vivace ma se non sono vivaci a quell'età quand'è che lo sono?"

“Non lo so, però può darsi che non la superi, quell’età.”

La mamma non sembra aver colto l’ironia e scompiglia la chioma castana del figlio che risponde voltandosi verso il finestrino posteriore e facendo gestacci all’auto che segue. Il colpo di clacson dice a Giggino che l’insulto è arrivato a destinazione. Il taxi riprende la corsa verso la stazione, per fortuna non c’è molto traffico e se tutto va bene, se non ci sono cortei o camion in terza fila, arriveranno a destinazione in meno di venti minuti. Un’eternità.

“Mammà, voglio ‘o gelato!”

“Ora che scendiamo te lo compro.”

Il bimbo diventa rosso in viso e gonfia le vene del collo. “Voglio ‘o gelato! ‘O voglio mo!”

“E mo’ non si può, siamo in taxi.”

“E in taxi non si mangia” si affretta ad aggiungere Giggino. La Multipla sfreccia veloce oltre le bancarelle di souvenir, guadagna via Partenope, oltrepassa il circolo della vela e come Dio vuole si immette nel traffico di via Acton; pericolo passato. Il bimbo non si è placato e le urla rimbalzano tra le pareti dell’abitacolo; la mamma sembra non farci caso, a Giggino pare che la testa si stia aprendo in quattro per il dolore.

“Signora, lo fate stare un po’ zitto?”

Lei sbuffa, fa una mezza smorfia e infine afferra la bestia per una spalla, costringendolo a sedersi come un essere umano e a smetterla di urlare. “Statti zitto, Sossio, sennò qui chissà quanto paghiamo.”

“Qui lei paga la corsa, e basta” risponde secco Giggino. “E’ una questione di buona educazione.”

“Sarà” risponde lei, poco convinta. “Lo sanno tutti che i tassisti imbrogliano coi tassametri.”

“Il mio tassametro è a posto, ma quando arriviamo alla stazione può chiedere alla polizia di controllare.”

“Mammà, voglio ‘o trenino!”

“E te lo compro quando arriviamo a Frattamaggiore, ‘o t-r-e-n-i-n-o.”

Giggino è sconvolto. Anche lui ha una figlia, è grande ma ricorda benissimo di quando era piccola e faceva i capricci; pianti, strepiti, roba normale. Quello che sta seduto dietro di lui ha qualcosa di inumano e la mamma alimenta la sua ingordigia.

“Ma lei gli compra tutto quello che vuole?”

“E a lei che gliene frega? Mica li chiedo a lei, i soldi.” Il taxi saltella sul porfido di via Marina, la corsia preferenziale è intasata di auto. La donna lo fulmina attraverso lo specchietto retrovisore con due missili nocciola.

“A me non frega niente, però così lo vizia.”

“Voglio ‘o trenino, voglio ‘o trenino!”

“Sossio...” Lei stringe la presa sulla spalla mentre il taxi imbocca corso Arnaldo Lucci. La stazione è lì in fondo, sono in dirittura d’arrivo.

“Aggio ritto che boglio ‘o trenino!”

“E i’ t’aggio ritto che t’o catt quann’arrivammo a Frattamaggiore, ‘stu cazz’e trenino!”

“E io ‘o voglio mo!”

Il suono della mano aperta che colpisce la tenera carne della guancia di Sossio è musica per le orecchie di Giggino, che festeggia con un azzardato sorpasso a un filobus e infila l’incrocio con corso Galileo Ferraris sul filo del rosso.

“Mammà, m’e fatt’ male!”

“E si te volevo fa bbuono te dav’ diece euro!”

Un nuovo schiaffo, che suona come la tromba del trionfo mentre il taxi si ferma davanti all'ingresso della stazione centrale. "Sono tredici euro e sessanta... fate tredici, va'." Ma è tentato di non farle pagare la corsa; la donna ha riscattato la sua figura di madre esemplare proprio quando lui aveva perso le speranze, meriterebbe un premio. Lei allunga quindici euro e mentre attende il resto rivolge a Sossio, che intanto si massaggia la guancia colpita, un'occhiata di brace,

"Si dici 'naltra parola te facc'arrivà a casa a cove in culo... scinne, scinne!"

Gigginò si gode lo spettacolo del bambino e della madre che lo strattona trascinandolo dentro il terminal della stazione. La fila d'auto in attesa è lunga, così ferma la sua nel parcheggio e raggiunge il bar. I suoi colleghi hanno avuto la stessa idea; li ritrova al bancone che litigano per offrirsi a vicenda un caffè e quando li raggiunge, cominciano a litigare per chi di loro deve offrirglielo.

"Giggi', che ti prendi?" La gara è stata vinta da Gennaro Piscopo, detto Genny Mezzapalla per via di un'operazione di varicocele su cui circolano strane voci: un tipo alto e corpulento, fisico da camionista. Gli mette una manona sulla spalla e lo scaraventa a ridosso del bancone, il muso a cinque centimetri dalla pezza lurida che il barista etiope sta passando sul ripiano. "Pigliati un caffè che mi pari ancora pieno di sonno." Si rivolge al barista. "Biondo, un caffè per il collega." Gigginò annuisce, rassegnato, e Mezzapalla si guarda intorno trionfante: "Offro io, offro io!"

Dopo il caffè, c'è la sigaretta e l'immane chiacchierata; si parla di calcio, di donne e di lavoro. Rosario Festa ha comprato un mezzo nuovo e non la smette di elencare gli optional che ha ottenuto a costo zero; Pippo Rega ha una nuova amichetta, una moldava che si prostituisce in via Argine e che lui rimorchia a fine turno per portarla a casa. Antimo Musso ha smesso il turno di notte perché sua moglie ha minacciato di cambiare la serratura di casa se continua a giocare i soldi al videopoker del bar Arenaccia e a portargli le mutande sporche di roba sospetta.

Antonio Stornaiuolo mostra la cicatrice al braccio sinistro: gliel'ha lasciata il coltello di un piccolo rapinatore che voleva alleggerirlo del Rolex falso, lui ha reagito e si è beccato la coltellata.

Il ragazzo si è rotto le gambe sotto le ruote della sua Megane.

"Ma se era falso, perché..."

"Sei tutto scemo!"

"Se ero al posto tuo, glielo buttavo in faccia!"

Stornaiuolo, l'eroe dell'Atene ventisei, scuote il capo: "E' una questione di principio, si comincia col Rolex falso e si finisce con una banca. No, gli ho fatto un favore, quando uscirà dall'ospedale avrà capito la lezione."

"E già, magari ti viene a ringraziare con una pistola!" Oslo trentadue, l'autore della battuta, si guarda intorno e capisce di aver fatto una gaffe: tutti sanno che Stornaiuolo ha nel cruscotto una calibro ventidue non denunciata.

Gigginò osserva e ascolta; Vienna dieci ha un passato tutt'altro che immacolato ma ci ha già fatto i conti e non gli piace dividerlo con gli altri. È un uomo mite, senza pretese né vizi particolari. Il suo tassametro è uno dei meno truccati e non ruba sul resto.

Un tipo da sposare, infatti è sposato e ha una figlia, però sua moglie lo ha lasciato diversi anni fa, scappando in Spagna con un controllore della Circumvesuviana: uno che si diceva in giro avesse amicizie nel rione Sanità.

Forse è meglio così, pensa sorridendo all'ennesima battuta di Mezzapalla. Tra dieci minuti si rimetterà al volante, pronto per un'altra corsa.

"Grazie, Genny."

"*'A faccia mia sott'e piede vuostre, don Giggi!'*" risponde beffardo il collega; tutti vanno via, alla spicciolata, scomparendo oltre la porta a vetri del bar stazione. Anche Mezzapalla lo lascia, finalmente.

"Biondo!" Alza una mano per attirare l'attenzione del cameriere etiope, il quale lo raggiunge dopo aver gettato la pezza nel lavandino.

"Mi chiamo Mohammed" dice in tono secco "e non sono biondo."

Gigginò lo guarda; ora che il branco si è disperso, il tipo ha ritrovato un po' d'orgoglio. Gli sorride e alza le mani in segno di scusa. "Vabbe', però te li puoi sempre tingere. Mi dai un pacchetto di gomme senza zucchero?"

Il pacchetto color turchese atterra sul bancone e lui lascia al suo posto due monete. Il bar è quasi vuoto, ad eccezione di due stranieri in calzoncini e sandali coi calzini bianchi che trascinano due enormi zaini. Sono stanchi, affamati e disorientati, chissà cosa ci provano a viaggiare in quel modo, pensa uscendo dal locale e raggiungendo l'edicola. Dopo aver dato una scorsa ai titoli dei quotidiani e una sbirciatina imbarazzata alle copertine delle riviste porno, si appoggia alla transenna che divide il terminal dai binari.

Non c'è molta gente, è un mercoledì di primavera e i turisti non sono ancora arrivati in massa; ci sono alcuni treni regionali e due intercity, nemmeno un Eurostar. S'infila in bocca una gomma e socchiude gli occhi mentre si guarda intorno: pochi viaggiatori, alcuni passeggiano lungo i marciapiedi, qualcuno mangia un panino seduto su una panchina. Tre ferrovieri chiacchierano tra loro gesticolando animatamente.

Una donna è ferma accanto al tabellone delle partenze; un bimbo le tiene la mano.

La donna si volta e il sole che filtra tra le tettoie la colpisce in pieno.

Anche Gigginò è colpito. È la donna che ha appena accompagnato dall'ospedale e il bambino è quella peste di Sossio.

La donna piange, cerca di non darlo a vedere ma non ci riesce. Il bimbo la guarda dal basso verso l'alto, impassibile.

Non sa dire cosa lo spinge a varcare il cancello e a raggiungerli: dovrebbe andare dalla parte opposta, mettere tra il suo taxi e quei due quanta più superficie di Napoli possibile. Invece...

"Signora..."

La donna ha il sole in faccia e non lo riconosce; Sossio lo vede bene e gli fa un sorriso, come se tutto il disastro compiuto nell'auto non fosse mai avvenuto. La madre si porta una mano alla fronte per ripararsi. "Cos'è, vi ho dato soldi falsi?" dice con durezza, quasi per difendersi in anticipo da un'accusa. Il figlio le si stringe a una gamba e gli rivolge un'occhiata colma di risentimento.

È minuta, non magra; un paio di jeans neri e un maglione scuro che la fasciano mettono in risalto forme piacevoli. Se non avesse vicino il figlio si potrebbe scambiare per una delle tante ventenni che si affrettano nelle strade della città: studentesse, impiegate, commesse. Il pallore risalta sul nero dei vestiti e quel collo sottile, senza nemmeno una collana, sembra far fatica a reggere la testa.

La forza traspare dallo sguardo, lo stesso che nel taxi lo ha colpito più volte: due occhi color nocciola che il leggero trucco scuro esalta e che sembra siano stati presi da un altro corpo e ficcati in quelle orbite pallide.

"No, vi ho visto qui e..." Allarga le braccia; non sa nemmeno lui cosa gli è preso. "Avete perso il treno?"

“Avevo l’orario sbagliato.” Indica il tabellone delle partenze e sbuffa. “Il treno che dobbiamo prendere partirà fra tre ore e mezza.”

“Mamma, ma quando arriviamo a Frattamaggiore me lo compri il trenino?”

La donna guarda il figlio per qualche istante, poi distoglie lo sguardo, muovendo la testa come se stesse cercando qualcuno. “Sì, te lo compro.” Quando i suoi occhi incontrano nuovamente quelli di Giggino, la durezza si è stemperata in una sorta di tristezza risentita.

“E lei che ci fa qui?”

“Io? Ero al bar, poi vi ho visto. È sicura che va tutto bene?”

“Mammà, quann’arriva ‘o treno?”

Lei gli passa una mano nei capelli e Sossio agita il capo come per togliersela di dosso. Una lacrima disgraziata ha scelto quel momento per scenderle giù dalla guancia. “Sì. Sì, è tutto a posto.” Poi torna a guardare il figlio che sembra in preda ad una crisi di prurito: si gratta la pancia e intanto mormora strane frasi in una lingua che forse solo lui conosce.

Giggino guarda Sossio, poi la mamma. E capisce.

Capisce che ci sono domande che non si possono fare in quel momento, domande terribili che hanno risposte ancora più penose, come grani di sale su una ferita infetta. In quel momento si maledice per non essersi accodato ai colleghi, per non essere rimasto ancora un po’ nel bar. Magari anche per non essere rimasto a casa.

Il pensiero di casa gli fa tornare in mente Liliana. A quest’ora è sicuramente a scuola, il pensiero rivolto ormai da giorni all’imminente gita scolastica che la porterà a Firenze. Mentre estrae un fazzoletto di carta dal pacchetto che tiene sempre in tasca e lo porge alla donna, viene assalito da un’irrefrenabile voglia di salire sul taxi, arrivare al liceo ed entrare in classe per gridarle quanto le vuole bene.

“Grazie.”

“E di che.” Si struscia la mano destra sulla coscia e gliela porge. “Io mi chiamo Luigi, però tutti mi chiamano Giggino.”

“Mammà, se chiamma Giggino comme Giggino ‘o scemo!”

“Statte zitto, Sossio... scusatelo, quello è...”

“Lo so” l’interrompe “E’ uscito mo’ mo’ dall’ospedale.” Sorride al ragazzo respingendo al fondo il risentimento per l’inopportuno accostamento, poi torna a guardare la mamma, che ha ripreso a piangere, questa volta senza preoccuparsi di nascondere. Usa il fazzoletto per soffiarsi il naso e ne accetta un altro per asciugarsi le lacrime. “Mi chiamo Stefania.” Non allunga la mano perché una stringe il fazzoletto e l’altra è poggiata sulla spalla di Sossio. “Ma voi non perdete clienti?”

È proprio ciò che la metà razionale di Giggino sta urlando da tempo, ma lui ha deciso di ignorarla. “Vabbe’, tanto oggi non c’è molto da fare.” E siccome non è stufo di domande idiote, ne fa un’altra. “Non può chiamare suo marito?”

“Non può venire a prenderci.”

“Magari chiede un per...”

“Sta a Poggioreale. Uscirà fra tre anni.”

“E l’indulto?” un’altra domanda idiota, un’altra occasione persa per farsi i fatti suoi.

Ora lei sorride: un sorriso amaro. “Già fatto. Ci ha messo una settimana per ritornare dentro.”

“Mammà, accattame ‘o giurnalett’!”

“Mi dispiace, davvero.”

“A me no; meno lo vedo, meglio sto.”

“Jamme, mammà... ‘o giurnalett’!”

“E non c’è nessun altro, un fratello, una sorella, un vicino...”

“‘O giurnalett’! ‘O giurnalett’!”

“Sentite, Giggino: siete molto gentile a preoccuparvi ma vi giuro che se avessi avuto un’altra possibilità non avrei preso un treno di merda, sporco e puzzolente, pieno di drogati, marocchini e zingari.”

“Aggio ritto che bboglio ‘o giurnalett’!”

“E mo’ t’o ccatt’ stu cazz’e giurnalett’!” Stefania stringe la presa sui capelli di Sossio e li scuote come se volesse strapparglieli. Il bimbo urla a pieni polmoni, diventando rosso come un pomodoro; Giggino sta per intervenire, ma la donna lascia la presa e si china sul figlio, scoppiando in singhiozzi e carezzandolo fino a calmarlo.

“Non ce la faccio, nessuno mi aiuta, nessuno!” Giggino fa per allungarle un altro fazzoletto, poi ci ripensa e porge l’intero pacchetto. Stefania si rialza aggiustandosi i capelli con una mano.

“Veniamo qui due volte a settimana, una notte in ospedale e poi a casa; al Pausilipon lui sta calmo, gioca con gli altri bambini e non è aggressivo. A Frattamaggiore, invece, non fa altro che piangere e fare capricci. Il pediatra ha detto che è normale, è il suo modo di reagire allo stress ma io non riesco a sopportarlo, è troppo per me.” Ha smesso di piangere, sembra quasi sollevata per essersi potuta sfogare con qualcuno. Sossio sta singhiozzando silenziosamente, forse è concentrato sul prossimo capriccio.

“Tre ore, non so nemmeno dove andare...”

“Posso accompagnarvi io, Stefania.” Ma che cazzo sto dicendo, pensa nell’istante in cui le parole gli escono di bocca. Non può fare una cosa del genere, deve lavorare e ha già perso troppo tempo; ora deve stringerle la mano, accarezzare Sossio sperando che non lo morda, quindi tornare al suo taxi e alle sue strade.

“Come?”

“Ho detto che posso accompagnarvi io.”

Stefania sgrana gli occhi. “Ma non ho i soldi! Già prendere il taxi dall’ospedale è stata una follia, di solito prendiamo il pulmino fino alla funicolare e poi la metropolitana.”

“Ecco, per quanto riguarda la corsa, io...”

“Mammà, voglio ‘a bicicletta nova!”

“Sossio!” dicono entrambi, ottenendo un insperato effetto calmante. Forse il bambino si è reso conto di essere in minoranza. Stefania e Giggino si guardano per un istante e poi, come per magia, scoppiano a ridere.

“Cosa diceva della corsa?”

“No, dicevo che non dovete mica pagarmela, la corsa.”

“Ma non è possibile!”

E no che non è possibile, è una cazzata vera e propria.

“Non c’è nessun problema: dovevo comunque andare ad Acerra perché mi serve un pezzo di ricambio del tassametro, così ne approfitto.”

Stefania tira un profondo sospiro; si vede che è combattuta tra l’orgoglio personale e la disperata voglia di approfittare di un’occasione unica. Giggino, invece, non è combattuto per nulla: la metà razionale ha già perso e si è ritirata lasciando spazio alla metà stupida, quella che non desidera altro che aiutare la donna.

È come quando gli capitavano le scappatelle, tanti anni fa. Sapeva perfettamente che non stava facendo nulla di buono ma lo faceva lo stesso. Adesso è la stessa cosa, solo che non ha più una coniuge, scappata dopo avergli lasciato una brevissima lettera di insulti sulla culla di Liliana.

“Allora, se è così...” alza una mano, decisa. “Però pago la benzina!”

“E come fa, il serbatoio è pieno!” sorride. “Io avrei un po’ di fame, e scommetto che anche lei e suo figlio volete mangiare. Andiamoci a prendere un bel gelato sul lungomare, tanto c’è tutto il tempo.”

“Sì, ‘o gelato, voglio ‘o gelato!” la parola magica ha risvegliato l’indole ferina di Sossio. Stefania si stringe nelle spalle.

“Però offro io!”

“Vedremo. Allora ci muoviamo o vogliamo fare notte?”

“Sossio, non ti muovere da qui che è pericoloso!”

Stefania osserva suo figlio che, seduto sul bordo del parapetto, mangia un enorme gelato al cioccolato; il fatto che numerose gocce scure abbiano già macchiato la sua maglietta non sembra preoccuparla più di tanto.

“Il gelato è buono, vero?” chiede Giggino. Stefania annuisce mentre lecca un grumo di stracciatella appena prima che cada dal cono.

“Mmmhh... buono davvero.”

“E’ proprio così: nessuno darebbe un soldo a questo chiosco, però fa degli ottimi gelati. Io lo prendo sempre, quando sono qui che aspetto gli aliscafi.” Pistacchio e limone, i suoi gusti preferiti.

Il sole è padrone assoluto del cielo e dà ai colori un’intensità da diapositiva. Il vento spazza il mare increspando le acque azzurre, la linea dell’orizzonte è disturbata dal profilo delle isole e, più vicina alla costa, di una portaerei americana con tutto il corredo di navi appoggio. Sossio è completamente rapito dal suo gelato e dà modo alla mamma di chiacchierare col tassista.

Ha ventisei anni, diploma di ragioniera e un figlio avuto a ventuno anni per una stupida avventura. Rosario, suo marito, entra ed esce dal carcere da quando lo conosce ed è il motivo per cui la sua stessa famiglia l’ha allontanata. Dopo aver lasciato Terzigno, si è stabilita a Frattamaggiore perché Rosario gestiva lì un circolo di videopoker e contrabbandava sigarette. Poi sono cominciati i furti, poi le rapine, infine il carcere. Stefania si mantiene facendo le pulizie in alcuni uffici, pagata a nero come una pezzente, e qualche volta un grosso ristorante la chiama per servire i tavoli ai matrimoni. Una vita difficile, la sua: adulta senza aver gustato la giovinezza, madre prima ancora di capire cosa le stava accadendo.

Una vita difficile, e come se non bastasse è arrivata la malattia di Sossio.

“Da quand’è che fa la terapia?” le chiede pulendosi la bocca. Stefania fa un rapido calcolo mentale prima di rispondere.

“Due mesi.”

“Senza problemi?”

“All’inizio aveva il mal di stomaco e ha vomitato un paio di volte, poi hanno cambiato le medicine ed è andata meglio.” Accetta l’ennesimo fazzoletto di carta e prosegue. “Si è anche abituato alle flebo... gli hanno messo una specie di cosa di gomma sotto la pelle, così quando lo bucano non sente dolore.”

Giggino non smette di pensare a Liliana, a quanto è fortunato ad avere una figlia sana e bella, a quanto deve ringraziare il signore per avergli risparmiato il calvario che invece ha riservato a Stefania. Guarda l’orologio, a quest’ora è appena uscita da scuola e sta tornando a casa.

Senza pensarci su, prende il cellulare e chiama.

“Lili? Lili? Sono papà... tutto a posto? Sei stata interrogata? Ce li avevi i soldi per la merenda?” Attende in silenzio le risposte alla raffica di domande, quindi prosegue. “Devi passare da don Renato per il pane e le uova, ti ricordi? Sì, mangia che io ho da fare ancora... no, devo andare ad Acerra per la luce del tassametro che si è fulminata... sì che torno presto, tu tanto devi studiare, no? Ah, di’ alla nonna se passa dalla lavanderia per i pantaloni.”

Richiude dopo una serie di baci paterni. Quando si volta verso Stefania, si accorge che sta trattenendo una risata.

“Certo che nemmeno lei si riposa...”

“E’ mia figlia” indica il cellulare che ha ancora in mano. “Si chiama Liliana, come la nonna.”

“E sua moglie?”

“Andata via.” Si stupisce di essere stato così esplicito, di solito agli estranei dice che è all’estero per lavoro, che è malata o addirittura morta, ma con questa giovane madre non riesce a mentire. “Se n’è andata che Lili... Liliana, aveva un anno e mezzo. Mi ha lasciato per un controllore della Vesuviana che secondo me non ha nulla da invidiare a suo marito. Ora sono in Spagna, gestiscono un bar da qualche parte sulla costa.”

“E sua figlia?”

“Sa tutto... quasi tutto.”

Lo sguardo di Stefania è un tacito invito a spiegarsi e ancora una volta Gigginò sente di poter parlare apertamente, senza vergognarsi.

“Beh, Rosa, mia moglie, non è mai stata una donna facile, però io ci ho messo del mio e alla fine non posso nemmeno dire che non me lo meritassi.”

“Le metteva le corna, vero?”

Annuisce. “Facevo spesso il turno di notte per guadagnare di più. A quell’ora gira strana gente che ti chiede di andare in posti ancora più strani. Molti dei miei colleghi giocano d’azzardo, vanno a puttane e perfino coi travestiti, per non parlare della droga... ma io mi limitavo a qualche sveltina con turiste ubriache, qualche volta ho puntato qualche piccola cifra in una bisca clandestina. Poca roba, pochi sfizi ma Rosa non me lo ha mai perdonato.”

Sossio ha quasi terminato il gelato e si guarda intorno, alla ricerca di qualcosa da chiedere. Gigginò sente di non aver detto ancora tutto, che c’è ancora quella cosa in fondo alla parte più buia della sua anima e che ora chiede di vedere la luce.

“Una volta l’ho picchiata.”

Si attendeva una reazione dura, invece Stefania non muove un muscolo. Aspetta ancora, non è possibile che una donna resti impassibile di fronte a una rivelazione del genere, ma quando capisce che non ci sarà nessuna reazione, continua.

“Una mattina ero tornato dal turno, un po’ ubriaco perché avevo passato due ore in un bar del Serpentone a bere whisky in compagnia di due tedesche; lei era sveglia perché Liliana aveva la febbre e la cullava passeggiando per la casa. Quando mi vide, quando capì lo stato in cui ero e immaginò cosa potessi aver fatto, andò a posare la bambina nella culla e mi aggredì con schiaffi e parolacce. Io ero ancora poco lucido e reagii con violenza. Le diedi uno schiaffo in pieno viso e la feci cadere a terra mezza intontita. Presi un po’ del caffè che aveva appena fatto e uscii di nuovo a smaltire ciò che restava del whisky. Quando tornai a casa, Liliana dormiva e Rosa era seduta in cucina con la borsa del ghiaccio sul viso.”

Stefania continua a non reagire, Giggino sospetta che non lo stia nemmeno ad ascoltare, che sia persa nei suoi problemi personali.

“Ma mi ascolti?” si rende conto di essere passato al tu; è sempre così, deve sempre fare o dire qualcosa di sbagliato.

“Non capisco come mai mi stai dicendo tutte queste cose.”

“Mamma, la barca, guarda la barca!” Sossio indica l’aliscafo. Guarda ipnotizzato la spericolata manovra che termina con l’attracco, poi si rivolge nuovamente alla madre.

“Mamma, quando andiamo a mare?”

“E’ ancora presto, fa troppo freddo.”

Il dondolio del capo di Sossio lascia intendere che non è d’accordo. Anticipando il suo pensiero, Stefania gli intima con voce ferma: “E non ti permettere di avvicinarti all’acqua, se cadi qui muori annegato, capito?”

Di nuovo un dondolio del capo, accompagnato dal movimento frenetico delle gambe. La donna torna a guardare il tassista. “Non mi hai risposto.”

Lui allarga le braccia. “Non lo so nemmeno io. Forse avevo bisogno di dirlo a qualcuno che non fosse Mezzapalla.”

“Chi?”

“Nessuno, lascia perdere. Comunque lei non avrebbe dovuto lasciarmi con la bambina. Una bambina ha bisogno della madre.”

“E del padre” aggiunge lei.

“Sono quasi quindici anni che faccio le corse tra casa e lavoro, se non ci fosse stata mia madre... faccio la spesa ogni giorno, avvio le lavatrici, da un po’ di tempo cucino anche perché mamma non riesce più a usare le mani. Vado ai colloqui a scuola, l’accompagno alle feste, ho anche seguito il catechismo quando ha fatto la prima comunione.”

“Mammà voglio ‘a barca!”

“E naturalmente ho lasciato il turno di notte.”

“Mammà voglio ‘a barca chella che va a mare ch’e pile!”

“Posso dire una cosa?” chiede lei con un mezzo sorriso. Lui allarga le mani, invitandola a farlo.

“Mammà, accattame ‘o motoscafo co ‘a luce ‘ncoppa!”

“Ti sei sicuramente meritato tutto questo, però ti ha anche fatto bene: a vederti, e a conoscerti un po’ meglio, non mi sembri una cattiva persona. E se te lo dico io che ne conosco, di persone cattive...”

“Mammà, voglio ‘a nave, chella che se costruisce e poi cammina a mare!”

“Sì, forse hai ragione, però...”

“Mammà, vogl’i ‘ncopp ‘a barca! Jamm ‘ncopp a barca!”

“No!” ribattono in coro Giggino e Stefania. Sossio li guarda stupito, come prima nella stazione: è abituato a combattere con la madre, non con il suo nuovo alleato. Dopo qualche istante di indecisione, decide di smetterla e torna ad osservare il via vai di passeggeri che scendono e salgono dall’aliscafo.

Giggino ha un’altra idea. “Devi arrivare a un orario preciso?”

“No, oggi sapevo che potevo fare tardi e non ho preso impegni di lavoro.” Lo guarda in tralice “Perché?”

“Perché, sempre se ti va, potrei portarvi a vedere il mare in un posto bellissimo, così Sossio può vedere altre barche e prendere un po’ di sole in libertà.”

“Oggi hai deciso di non lavorare proprio, vero?”

“E che sarà mai, faccio finta di essermi ammalato. Allora?”

Stefania annuisce. "Dove andiamo?"
"A Coroglio."

A Giggino si apre il cuore ogni volta che l'auto, dopo aver scavalcato la collina di Posillipo o essere scesa dal Vomero da Via Manzoni, si getta giù per i tornanti che portano a Coroglio e Bagnoli. Una volta c'era fumo e puzza, oggi che l'Italsider non c'è più l'aria sembra più respirabile. Parcheggiano nel vialetto d'ingresso all'arenile e lasciano che Sossio corra verso la spiaggia. La spiaggia è pulita, deserta e bellissima, con pochi ombrelloni chiusi e una baracca per il noleggio di pedalò. Le imbarcazioni ormeggiate nella rada sonnacchiano al dolce ritmo delle onde che si frangono con pigrizia sulla sabbia scura.

"Bello, vero?" le chiede. Lei sorride e si guarda intorno, contenta.

"Sì, è molto bello; e quando lo vediamo noi un panorama così, a Frattamaggiore?"

Giggino sorride a sua volta. "Se è per questo, nemmeno io ci vengo spesso" poi indica Sossio che sta facendo uno slalom tra i paletti degli ombrelloni, sollevando allegri sbuffi di sabbia che il vento di maestrale disperde nell'aria. "Guarda come si diverte." Un pensiero improvviso lo colpisce. "Non gli farà mica male, vero? Non è che..."

"Stai tranquillo, il pediatra ha detto che tra una terapia e l'altra può fare una vita normale." Il sorriso le è già morto sul viso e Giggino si maledice per la sua inopportuna domanda. Stefania gli posa una mano sul braccio. "E poi, con quello che l'aspetta, almeno si può godere un po' di sole."

Il bambino si è tolto le scarpe e le sta svuotando dalla sabbia. Il suo visino è colpito in pieno dal sole e quando si accorge che lo stanno guardando, saluta agitando le mani e lasciando volare via le scarpe.

"Cosa dicono i dottori?"

Stefania risponde al saluto, sorridendo mentre parla di cose affatto allegre. "Che ha il cinquanta per cento di probabilità di farcela. Fra due mesi faranno altri controlli, altre biopsie e sapranno dirmi di più." Non ce la fa proprio a sorridere, adesso. "Se la terapia non avrà avuto effetto, avrà solo..." scoppia in singhiozzi e appoggia il capo sulla sua spalla. Lui è imbarazzato, sente il profumo dei suoi capelli ma in quel momento vorrebbe solo che smettesse di piangere.

"E vabbè', ancora è presto." Le passa l'altra mano sui capelli, poi la costringe a sollevare il viso e la guarda negli occhi. "Anche tu devi pensare a essere felice con lui, no?"

Lei annuisce, le lacrime si asciugano al sole lasciando una leggera traccia di sale. "Aspetta qui che vado a prendere dei fazzoletti in macchina." La guarda ancora e si accorge di avere difficoltà a staccare lo sguardo. "E non piangere più; va' da lui e gioca che il sole fa bene anche a te!"

Quando torna in spiaggia, li vede seduti in riva al mare che armeggiano con la sabbia; si toglie le scarpe e ci infila dentro le calze. Gli piace la sensazione della sabbia tiepida sotto le piante dei piedi.

"Allora, cosa state costruendo?"

Sossio alza lo sguardo. "Stiamo facendo un castello, poi mamma mi compra i soldatini e ce li mettiamo dentro, vero mamma?"

Stefania annuisce e sorride. "Tanti soldatini, proprio tanti."

Giggino le porge il pacchetto di fazzoletti, poi mostra ciò che ha nell'altra mano.

"Una bella foto ricordo, va bene?"

Lei è stupita. "Ma giri sempre con la macchina fotografica?"

“No, questa l’ha dimenticata un cliente ma non so chi, perciò è diventata mia.”

“Mammà voglio ‘a macchina fotografica!”

“Si dice fo-to-gra-fi-ca” scandisce Giggino chinandosi verso di lui “e tu sei troppo piccolo per questa. Devi ancora crescere.”

“Mammà, quando cresco?”

Stefania e Giggino si guardano per un istante, ma nessuno dei due ha voglia di rovinare quel momento. “Quando sarai alto come me.”

“Ah...” Sossio torna a giocare con la sabbia e lui estrae la macchina dalla custodia. Il rollino c’è, l’indicatore di scatti è sul numero uno.

“Stefania, avvicinati a Sossio... Sossio, guarda qui cosa c’è.” Agita una mano al di sopra della testa per attirare l’attenzione del bimbo. Attende che madre e figlio sorridano e scatta.

“Bene, ora un’altra per sicurezza. Dai, Sossio!”

Un altro scatto, un’altra foto. Stefania lascia Sossio e si alza, scuotendosi la sabbia dai pantaloni. “Dai, ora te ne faccio una io.”

“Ho un’idea migliore.” Si guarda intorno e fa cenno a due ragazzi seduti su un gozzo tirato in secca.

“Chi di voi ci fa una foto?”

Uno dei due si fa avanti. “E’ digitale?”

“No, c’è il rollino. Devi solo scattare, fa tutto lei.”

Il ragazzo afferra la Canon, se la rigira tra le mani e infine porta il mirino all’occhio. “Tutti e tre, madre, padre e figlio?”

Stefania soffoca una risata, Giggino arrossisce violentemente ma per fortuna non si vede in pieno sole. “Sì, tutti e tre. Sossio, vieni qui che ci fanno la foto.”

Decidono per una posa particolare: Stefania in piedi, le mani sulle spalle di Giggino accovacciato che a sua volta tiene Sossio tra le cosce. Pochi secondi, poi lo scatto. Il gruppo si scioglie, il tassista ringrazia il ragazzo e rimette la macchina nella custodia.

“Sossio, ora devi rimetterti le scarpe, si torna a casa.”

Il bambino lascia la sabbia e s’infila docilmente la scarpe, alzandosi.

“Se volete, possiamo...”

“Grazie, ma è meglio se andiamo, ora.”

Giggino annuisce. Ripercorrono la spiaggia e raggiungono il taxi. Prima di entrare, Stefania gli rivolge un sorriso di ringraziamento.

Sossio si è addormentato sul sedile posteriore dopo nemmeno cinque minuti, lasciandoli senza la preoccupazione di dover respingere improvvise richieste. Il traffico scorre veloce, sono risaliti verso il Vomero ed hanno imboccato la tangenziale in direzione di Acerra. Giggino ha acceso lo stereo a volume basso e le canzoni con dedica fanno da sottofondo al silenzio. Sente lo sguardo di Stefania che di tanto in tanto si volta verso di lui come per dirgli qualcosa, poi torna a fissare la strada o a girarsi verso Sossio.

“Scommetto che non è vero” gli dice infine, proprio mentre lasciano l’autostrada all’uscita di Acerra.

“Cosa?” chiede, ma sa benissimo quello di cui sta parlando.

Stefania si gira un po’ sul sedile e continua. “Non è vero che dovevi andare ad Acerra, scommetto che non hai bisogno di nessun pezzo di ricambio.”

Arrossisce di nuovo e questa volta si vede. Lei sorride. “Non riuscirò mai a ringraziarti abbastanza, però mi piacerebbe sapere perché l’hai fatto.”

“Non potevo lasciarvi così, alla stazione. Non dopo che mi avevi detto di Sossio.”

“Stronzate. Non sei mica un santo, tu.”

“No, non direi proprio.”

“Vabbe’, comunque sappi che avrei accettato anche senza la bugia.” Fa una pausa, si volta ancora verso Sossio, poi conclude “Ero davvero alla disperazione, stamattina.”

“E pensare che stavo per farvi scendere dal taxi... certo che tuo figlio è una vera peste,” Stefania allunga una mano ed accarezza il figlio. “Sì, però è...”

“Appena uscito dall’ospedale, lo so.”

Stefania sveglia Sossio che ci mette un bel po’ prima di svegliarsi del tutto, innervosito come spesso accade ai bambini dopo il sonnellino pomeridiano. C’è ancora silenzio tra di loro, l’imbarazzata attesa di qualcosa da dire, qualcosa che non sia banale e nemmeno una frottola.

Comincia lei. “Non so davvero come ringraziarti, Giggino: senza di te oggi mi sarei gettata sotto un treno.”

Lui vorrebbe dirle che, senza di lei, la sua giornata sarebbe corsa via liscia e triste come le altre, una lunga corsa in taxi tra le vie di Napoli in attesa di tornare a casa e godersi un po’ della compagnia di Liliana. Vorrebbe dirle che, se non avesse riposto alla chiamata del Pausilipon, avrebbe continuato a portarsi dentro l’amaro di ciò che non aveva mai detto a nessuno, di quello schiaffo da ubriaco, di quelle cinque dita stampate sulla guancia di una donna che era stata sua moglie.

Le vorrebbe anche confessare di non averlo mai detto nemmeno a Liliana, ma che forse ora è tempo di farlo. Le vorrebbe dire tante cose, ma sa che non troverebbe mai le parole adatte.

“Era un’eternità che non andavo a Coroglio e mi ha fatto piacere farlo con voi.”

“Coroglio è bellissima... la prossima volta che decidiamo di andare al mare, andremo sicuramente lì.”

“Mammà, vogl’i a mmare!”

“Mi sa che è ora di andare, prima che mio figlio ti distrugga il taxi.”

Scendono tutti e tre. Sossio corre sul marciapiede e raggiunge un portone, cominciando a suonare il citofono a casaccio. Giggino sorride al pensiero di tutti gli inquilini che devono sopportarlo ogni giorno. Stefania ha fatto il giro dell’auto e gli si ferma davanti. A pochissimi centimetri.

Troppo pochi per non dargli un bacio sulla fronte. “Sei un angelo.”

Ancora il violento rossore al viso, questa volta sente anche un crampo allo stomaco.

“L’angelo sei tu, che ti tieni un diavoletto come quello.”

Lei si allontana senza aggiungere altro, mentre i balconi del palazzo si affollano di gente che protesta contro Sossio. Osserva Stefania armeggiare con la borsa in cerca della chiave; quando decide di muoversi, ha quasi chiuso il portone dietro di sé. Allunga un piede giusto in tempo, riapre il portone e si ferma nell’atrio, ansimante.

“Non vorrai i soldi della corsa, spero.”

“Senti, mi è venuta un’altra idea.”

Un’idea stupida, una di quelle che dovrebbe ignorare; gliela dice, lei ci pensa su un attimo e sorride.

Liliana risponde al sesto squillo.

“Papà?”

“Lili, sto tornando a casa, hai mangiato?”

“La nonna ha fatto la frittata di zucchine.”

Sarà fredda, quando siederà a tavola, ma sarà comunque buonissima. “Devi studiare molto?”

“No, ma poi devi accompagnarmi a pallavolo.”

Gigino odia accompagnarla al palazzetto: troppo traffico, poi odia il rumore del pallone che rimbomba sul parquet. “Va bene...”

Sta per chiudere la comunicazione, ma sua figlia ha ancora qualcosa da dirgli. “Papà, mi serve una cosa per la gita.”

Un'altra spesa, altri soldi da togliere al bilancio. “Cosa ti serve?”

“Una macchina fotografica, altrimenti come faccio poi con la ricerca? Non posso sempre chiedere ai compagni, quelli hanno macchine da mille euro,”

Oggi è la sua giornata, pensa Giggino toccando con una mano la custodia della Canon sul sedile del passeggero. “Allora non c'è problema, ne ho una proprio nel taxi: qualcuno l'ha dimenticata ieri.”

“Ah, che bello! È digitale?”

“Lili, è una macchina fotografica a rullino, ma è di marca e non le manca nulla: zoom, flash, autoscatto... c'è pure un rullino intero, dentro!” Tralascia il particolare delle tre foto scattate a coroglio, tanto toccherà a lui svilupparle. Liliana sembra pensarci su, dall'altro capo.

“Va bene, non scaldarti, papà: se è come dici andrà benissimo. Comprerò qualche altro rullino e la userò in gita.”

“A fra poco, allora.”

“Ciao.”

“Lili...”

“Sì?”

“Ti voglio bene.”

Un'esitazione, la figlia deve essere rimasta stupita da quell'effusione così esplicita, così lontana dal solito atteggiamento di suo padre. “Anch'io.” E chiude prima che lui possa aggiungere altro.

“Ma all'anem'echit'emuort! Lievet'ananz, strunz!”

La Multipla si fa strada a suon di clacson nel traffico del Rettifilo, in una corsia preferenziale completamente occupata da auto normali. Mancano due semafori, un mezzo giro di Piazza Garibaldi e sarà a destinazione, il cliente lo aspettava già dieci minuti fa e lui odia fare tardi.

“E statte 'a casa, ca nun s'è bbuon!” Alza un pugno per rispondere alle proteste di un anziano che tenta di mandare avanti la sua Panda a velocità da lumaca, schizza all'ultimo semaforo proprio sul filo del rosso e sorpassa in curva un grosso autobus per evitare di restargli bloccato dietro. Piazza Garibaldi è una babele di automezzi intenzionati a frenare la corsa di Giggino. Se solo non si fosse dovuto fermare a cambiare la ruota bucata...

“Ma quann 'o jett stu cess'e machina!” L'ultimo ostacolo, una Golf di almeno venti anni che smarmitta alla ricerca della spinta giusta, si toglie finalmente di torno e la Multipla imbocca la corsia dei taxi davanti al terminale. Gigino allunga il collo, guarda le persone ferme davanti al marciapiede e si lascia sfuggire una bestemmia; la Multipla si ferma con uno stridio di pneumatici e lui scende dall'auto che ancora il motore non si è fermato.

Non ha molto tempo, Genny Mezzapalla si sta impadronendo del cliente e lui odia perdere i clienti per motivi stupidi come una ruota bucata.

"Mezzapalla, la chiamata è mia!" arriva alle sue spalle proprio mentre l'astuto collega sta per convincere il cliente a cedere. Il corpulento tassista si esibisce in un sorriso da cobra.

"Guaglio', ogni lassata è persa!"

"Sì, ma io ho bucato e ho dovuto fermarmi a cambiare la ruota."

"Cumpa', qua la guerra è guerra, ormai ci sono io."

"Perché non chiediamo al cliente? Chi paga, decide."

Mezzapalla si guarda intorno; altri colleghi assistono alla disputa appoggiati alle loro auto, i giornali ripiegati sotto l'ascella e le sigarette in bocca. Nessuno ha intenzione di intervenire, ma tutti sono curiosi di sapere come va a finire e lui non può sottrarsi alla proposta.

"Vabbe'" si rivolge alla donna: "Signo', quale taxi volete?"

"Mammà, voglio 'o modellino d'o taxi!"

Stefania ignora la richiesta di Sossio, ignora anche lo sguardo mellifluido di mezzapalla e sorride a Gigino. "Penso che andrò con lui, con Vienna dieci."

"Mammà accattame 'o taxi giallo, chell' ch'e pile!"

"Guardate che di regola..."

"Di regola non me ne fotte una mazza." risponde secca Stefania, lasciando di sasso mezzapalla e costringendolo ad una umiliante ritirata. Gigino ha già aperto le portiere della Multipla e aspetta che i suoi clienti entrino. Sossio s'impadronisce del sedile posteriore, mentre Stefania passa davanti, sul sedile centrale della monovolume, quello più vicino al guidatore.

"Mezzapalla mi romperà le scatole per un anno."

"E' proprio un tipo antipatico" dice lei, lanciando ai tassisti fermi al parcheggio un'occhiata dura. "Però stavo quasi accettando, visto che tu..."

"Sì, non mi dire niente, Stefania: una gomma si è bucata mentre scendevo dai Colli Aminei. Il gommista sembrava una lumaca, poi c'era traffico e poi..."

"E poi sei arrivato. Come stai?"

Gigino arrossisce. "Bene, bene. E tu?"

Allarga le mani. "E come potrei stare meglio? Ho perfino l'autista."

Ridono insieme, incuranti delle evoluzioni di Sossio che cerca di vincere la forza di gravità. Il taxi percorre via Partenope, oltrepassa piazza Vittoria e si immette nella Riviera di Chiaia; è una bella giornata di sole, come quella di tre giorni prima, ma oggi non c'è tempo per le gite. Sossio ha la seduta di terapia e gli diranno anche qualcosa su come va la malattia.

"Non siamo in ritardo, vero?"

"No."

"Perché altrimenti posso andare più veloce."

Stefania sembra rilassata. "No, non correre che ci godiamo il sole."

Gigino si sente molto meglio, ora che sa di non aver causato ritardi; quando si era offerto di accompagnarli, due settimane fa, non pensava che sarebbe stato così in ansia nell'attesa dell'appuntamento. Sua figlia lo ha notato subito, e con incredibili giri di parole gli ha chiesto se non abbia una storia con qualcuna. All'inizio ha fatto finta di nulla, poi ha ceduto e le ha raccontato tutto.

Tutto, proprio tutto: di Sossio e della sua malattia, di Stefania e suo marito in carcere, di Coroglio e, soprattutto, di quella volta che aveva schiaffeggiato la madre e di tutto

l'antefatto. Liliana ha ascoltato con serietà e alla fine lo ha abbracciato, baciandolo sulla fronte. Tu sei il mio papà, gli ha detto sussurrandogli in un orecchio: mi hai cresciuta da solo e questo mi basta, non mi importa cosa hai fatto e perché.

"Devi per forza avere quella faccia?"

"Perché, che faccia ho?" Lo sa benissimo che ha quell'espressione da ebete stampata sul viso. Prima di uscire di casa, si è guardato a lungo nello specchio e ha visto il viso di un quarantatreenne, sul quale è passata molta vita, qualche volta brutta e spesso insipida, acceso dall'eccitazione per quell'incontro. Sa che tra di lui e Stefania non può esserci nulla, non ora che c'è la malattia del bambino, però non può impedirsi di essere raggiante: ha prenotato un tavolo a un ristorante di Miseno pur sapendo che non potrà staccarla dal fianco di suo figlio, ha due biglietti per il cinema anche se non potrà andarci con lei. Per la prima volta in tanti anni si sente vivo, sa che la sua giornata non scorrerà piatta come il vetro ma avrà la scintilla dell'imprevisto e la bellezza di una donna.

Stefania gli accarezza il viso. "La faccia di un tassista rubacuori. Hai sviluppato le foto?"

"Non ancora, aspetto che finisca il rullino."

Lei si stringe nelle spalle. "Non metterci un'eternità, mi raccomando."

La Multipla risale via Posillipo, Giggino va più lento possibile per rimandare il momento della separazione. "Dove mangi?"

"Alla mensa dell'ospedale" gli avvicina il viso, piegato da un lato; lui sente su di sé il nocciola dei suoi occhi. "Hai prenotato un ristorante?"

Non arrossisce, diventa viola. "No, ma potrei portarti qualcosa di buono. Conosco una trattoria a capo Miseno che..."

Lei sbatte le mani. "Non ci credo! Hai prenotato un ristorante!"

"Siamo quasi arrivati." Giggino cerca di far finta di nulla ma lei non molla.

"Pensavi che sarei venuta con te al ristorante?"

"Non so nemmeno io cosa pensavo, è tutto così strano per me, così nuovo. La verità è che non mi importa se tu accetti o meno, l'importante è che ho avuto l'occasione di fare qualcosa per sentirmi vivo." Il taxi imbocca l'ingresso del Pausilipon, si ferma davanti all'ingresso degenze. Sossio ha un'espressione contrariata perché sa ormai troppo bene cosa lo aspetta. Stefania non smette di guardarlo.

"In questo momento devo pensare a Sossio; puoi rimandare la prenotazione?" alza una mano per precisare: "Non ti aspettare chissà cosa, però."

"E' una vita che non mi aspetto nulla, Stefania."

"Dobbiamo andare, adesso."

Giggino le stringe un braccio. "Hai il mio telefono, se hai bisogno, chiama, d'accordo?"

Lei annuisce. "Ti chiamo domani quando dobbiamo tornare alla stazione." Apre la portiera e scende dall'auto, facendo scendere anche il figlio. Le porte automatiche scorrono al loro passaggio, ma Stefania ha un'esitazione, si gira su se stessa e gli manda un bacio.

Un bacio semplice, sincero.

- *via Pasubio per aeroporto, Pasubio per Capodichino, chi risponde?*

- *via Pasubio tre persone per aeroporto, urgente, chi è in zona?*

- *Vienna dieci in dieci minuti, confermo dieci minuti.*

- *Ok Vienna dieci, civico 15; sono stranieri.*

La Multipla si ferma alla rotonda degli autobus, Giggino scende e si appoggia sul parapetto: Coroglio è bellissima e assolata, lui felicissimo, leggero.

E vivo.